

DON ANDREA SANTORO: LETTERE DALLA TURCHIA A 10 ANNI DALL'UCCISIONE

Qualche considerazione sul mondo islamico e la Turchia

Storicamente il mondo islamico più ostile al mondo occidentale è stato il mondo turco, perché di lì veniva quel genere di contrapposizione armata che ha portato spesso allo scontro e comunque a fronteggiarsi tra le due parti del Mediterraneo, non più considerato "Mare nostrum".

Se nel Medioevo erano stati frequenti i contatti culturali e commerciali tra mondo arabo e mondo europeo, non più così quando si affacciano i Turchi, che di fatto assumono il califfato e quindi anche la guida politica del mondo arabo in nome della comune religione. Di fatto anche gli arabi erano asserviti al potere della "Sublime Porta" di Istanbul.

Dopo i vani tentativi di penetrare in Europa giungendo fino a Belgrado e alle porte di Vienna, i Turchi si attestano nella penisola balcanica, dove si creano territori a maggioranza musulmani. Tuttavia anche qui il Cristianesimo, per quanto minoritario o comunque tollerato, non riesce ad essere sradicato.

Appare come cancellato invece nella penisola anatolica, che pure era stata la culla del Cristianesimo stesso. Antiochia di Siria, oggi in territorio turco, per quanto incuneato verso la Siria, era stata la prima Cattedra di Pietro, dove i cristiani per la prima volta sono stati chiamati con questo nome.

Il Cristianesimo in Turchia è di fatto oggi "tollerato", in quella forma costituzionale che vuole la Turchia "laica" e quindi non più con il califfo difensore della fede islamica.

I governanti attuali sembrano voler tornare ad un ruolo "imperiale" nella zona, anche in ragione della religione islamica di cui si sentono custodi. Nella Turchia di Kemal Ataturk è possibile ai cristiani avere luoghi di culto, ma non devono "apparire" con i loro segni. Con il recente anno paolino, sembrava che si potesse ottenere qualcosa in più, anche in ragione di uno sviluppo del turismo, che oggi appare invece in crisi a motivo della situazione creatasi con il tentativo di golpe del 15 luglio 2016.



La possibile collocazione della Turchia nel concerto internazionale

La storia recente della Turchia, a partire dalla dissoluzione dell'Impero ottomano con la prima guerra mondiale mostra un susseguirsi di situazioni contraddittorie, che derivano dal desiderio del nazionalismo turco di salvaguardare la Patria nel momento stesso in cui decadeva quel potere imperiale e il califfato che ne giustificava l'imperialismo, soprattutto sul mondo arabo in ragione della comune fede e per la difesa della religione islamica. Ciò era stato possibile laddove c'era la fede islamica nella forma sunnita. Di fatto gli Arabi hanno sempre mal sopportato il dominio turco ed anche in occasione della prima guerra mondiale il richiamo religioso non è sufficiente a farli restare

con gli Ottomani ritenuti dominatori. Lo sfacelo seguito al crollo dell'Impero sembrava cancellare la stessa Turchia dalla geografia politica. La guerra nazionalista contro i Greci e lo sforzo di modernizzare il Paese ad opera di Atatürk fu essenziale per salvaguardare l'esistenza della Turchia anche a partire dai criteri posti nella conferenza di Versailles da Wilson.

Il governo di Atatürk che cerca di compattare la nazione soprattutto attorno all'esercito che diventa così il custode della Patria, opera quelle riforme che sembrano far muovere la Turchia nel mondo occidentale, non solo perché c'è il timore, a nord, della vicina URSS, ma anche perché il tradimento arabo, ad est, induceva a cercare una posizione di prestigio verso l'Occidente. I segni della occidentalizzazione stanno nell'uso dei caratteri latini della lingua, nel nuovo codice, nella laicizzazione dello Stato. Rimaneva comunque una Turchia "profonda", quella delle campagne che di fatto continuava nei suoi schemi tradizionali, compresi quelli religiosi. Alla morte del leader, che di fatto aveva guidato lo Stato con pugno di ferro e quindi secondo gli schemi dittatoriali in auge in quegli anni un po' dovunque, la garanzia dello Stato era in mano all'esercito che spesso interveniva con dei veri e propri pronunciamenti e sospensioni delle regole democratiche. Anche l'alleanza militare nella NATO, fortemente voluta dagli USA per il controllo del Mediterraneo, godeva dell'appoggio dell'esercito. Pur con l'alternanza di partiti al governo, spesso succedeva che l'esercito imponesse i suoi voleri e i suoi uomini, con la volontà espressa di difendere lo Stato Kemalista, quello laico. L'arrivo al potere di Erdoğan, con i suoi richiami alle tradizioni religiose, la Turchia sembra tornare ad un sistema di vita che è precedente quello del secolo XX.

La Presidenza di Erdoğan

Le elezioni dell'ottobre 2002 portarono al potere il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo, inaugurando un lungo regime di potere guidato dal suo leader Recep Tayyip Erdoğan che fu Primo ministro fino al 2014 e da quella data presidente della repubblica. Il quale vinse nuovamente la maggioranza nelle elezioni nel 2007 e nel 2011. Nelle elezioni del giugno 2015 perse per la prima volta la maggioranza assoluta con l'ingresso del partito HDP, rappresentante dei curdi, e pertanto la possibilità di attuare riforme costituzionali per la trasformazione della Turchia in repubblica presidenziale, come caldeggiato da Erdoğan; dopo vani colloqui per la formazione di una coalizione di governo, la Turchia tornò alle urne nel novembre del 2015, dove l'AKP tornò ad avere la maggioranza assoluta.

Il sistema della soglia di sbarramento (una severa soglia, poiché comprendente perlomeno il 10 %) e di conseguenza le libertà concesse ai ministeri hanno portato alla rivolta dei "Giovani Turchi 2". L'ausilio della polizia per contrastare manifestazioni pacifiche è stato adottato da Erdoğan, ma (anche grazie alla strumentalizzazione della religione) fino al 2013 non portò a scontri violenti o di larga scala. Scontri violenti tra polizia e civili manifestanti in merito alla decisione governativa di abbattere un parco di Istanbul (Gezi Park). Le manifestazioni furono sempre condotte pacificamente dai Giovani Turchi, ma portate alla violenza dall'ausilio inappropriato della polizia da parte del Governo (la stessa UE accusò l'adozione di strumenti, quali gas lacrimogeni e acqua modificata chimicamente, in merito alle manifestazioni). Così la Turchia perse l'appoggio dell'UE, ma anche delle nazioni mediorientali che, fino a quel momento, non vedevano che un punto di riferimento da seguire, sia per l'economia che per la democrazia. Erdoğan controbatté: "La Turchia ha superato il test della democrazia". I Giovani Turchi proseguirono a manifestare pacificamente, coscienti del fatto che se fossero stati loro i primi a colpire, avrebbero perso ogni ragione in merito. E, viste le continue accuse e i ripensamenti da parte dell'Europa, Erdoğan esordì con le leggi su Internet: impossibile, per i Turchi, manifestare per mezzo dei social network e di Internet in generale il loro pensiero sulla situazione attuale, specialmente impossibile pubblicare immagini o video riguardanti le manifestazioni.

I partiti d'opposizione parlano di censura, ma Erdoğan replica: "È un mezzo di tutela per la privacy". E non replica, però, sul fatto che molti dei suoi sostenitori si uniscano alle fila della polizia, manganelli alla mano e sassi pronti al lancio, contro i manifestanti. Una democrazia che permette la partecipazione solo di una classe, quella favorevole al governo.

Nella serata del 15 luglio 2016 alcuni reparti delle forze armate turche tentano un colpo di Stato per rovesciare il governo: vengono occupati dai militari i maggiori centri urbani, carri armati stazionano ad Ankara e Istanbul. Il golpe tuttavia fallisce nel giro di pochissime ore. Erdoğan - che alcune fonti di stampa affermano essere in fuga sull'aereo presidenziale - interviene tramite videoconferenza in una trasmissione televisiva della CNN turca, incitando il popolo a resistere e a scendere in piazza. All'incirca 4 ore più tardi, poco prima dell'alba, la situazione è ormai risolta, con tutte le agenzie di stampa che annunciano il fallimento del colpo di Stato e il rientro del presidente Erdoğan all'aeroporto di Istanbul. Il ministro degli Interni nei giorni seguenti fa arrestare circa 12.000 persone, tra militari, poliziotti, giornalisti, magistrati e dipendenti pubblici sospettati in maggioranza di simpatie güleniste, minacciando di punire duramente (anche con la pena di morte, eventualmente da reintrodurre da parte del Parlamento) coloro che hanno partecipato al golpe.

Gli scenari della nuova Turchia

L'azione golpista si è esaurita in poche ore, ma il vero golpe, quello del governo, che reagisce ad esso, continua e si protrae con interventi mirati, che stanno a poco a poco eliminando ogni forma di opposizione. La ragione di questo governo, di questo sistema, di queste operazioni, piuttosto strane nella loro modalità (un golpe militare così impreparato non si era mai visto in Turchia!), è ovviamente dovuta ai mutamenti in corso nello scenario internazione, soprattutto nella regione mediorientale, dove sono in corso interventi e prove di forza di diversi schieramenti a riprova che il vuoto creato sia in Iraq, sia in Siria, richiede che gli attori dell'area si misurino.

È evidente che sono in gioco le diverse anime dell'Islam, con gli schieramenti contrapposti di Arabia Saudita e di Iran, in un contesto nel quale la grande ricchezza dell'Arabia non le consente comunque di giocare un ruolo decisivo mancandole un esercito e una forza demografica con cui competere sull'area. La politica di apertura degli USA all'Iran deve aver indotto i governanti sauditi a cercare un gioco politico rischioso nella zona, cavalcando anche le forme di terrorismo, di cui si fatica a riconoscere la vera matrice.

Evidentemente la Turchia sta cercando di rientrare in qualche modo in una zona che si vede contesa da chi ha sempre svolto anche nel passato un ruolo di contenimento delle sue mire espansioniste. Oggi Erdogan sembra rivolgere la sua attenzione alla nuova Russia e all'Iran in funzione antioccidentale: l'Europa dal canto suo non sa reagire in maniera unitaria e credibile.

In questo suo modo di agire Erdogan fa leva sulle tradizioni islamiche, che sono care alla gran parte della gente, anche se nelle città le forme moderne hanno preso il sopravvento e hanno reso le stesse città molto simile a quelle occidentali: anche senza voler recuperare il califfato, almeno per il momento, egli vuole inserirsi nel gioco politico in cui gioca un ruolo determinante l'appartenenza religiosa. E così è necessario anche per lui un richiamo a questo mondo, in cui possono fare le spese le minoranze etniche, culturali e religiose.

Se negli anni scorsi sembrava aver preso piede un certo turismo, anche di natura religiosa, oggi, anche per queste forme di instabilità politiche e per i continui attentati, soprattutto nelle principali città, il turismo di massa si è rarefatto e così le timide aperture che sembravano avviate con le minoranze cristiane, sia orientali, sia occidentali, oggi vengono meno, anche senza che si cavalchi la reazione antioccidentale di natura religiosa. Del resto le vittime illustri di un certo nazionalismo ammantato di spirito religioso ci sono state e sembrano voler impedire quel genere di apertura che si era avviata, anche in occasione dell'anno paolino.

Le continue restrizioni nella libertà e i massicci arresti di quanti risultano oppositori o comunque non in linea con il governo fanno pensare che, se finora non ci sia persecuzione verso i cristiani, in futuro sia sempre meno libero il campo di manovra per gli stessi cristiani.

I rapporti degli islamici con il Cristianesimo in Turchia

Dialogare tra cristiani e islam in un mondo simile sembra operazione improba e comunque destinata al fallimento, soprattutto in questi ultimi tempi: c'è una profonda Turchia che resta legata alle tradizioni inveterate e che naturalmente non vuol sentire parlare di dialogo con il mondo cristiano e occidentale, da sempre considerato il nemico. Nelle città il discorso è diverso, perché lì si respira evidentemente un forte richiamo agli schemi e ai modi di vivere occidentali, come si nota soprattutto nella metropoli, davvero europea, di Istanbul.

Rimane per i cristiani, orientali e occidentali, il richiamo di questi luoghi che sono cari per un passato glorioso, di cui restano tracce notevoli, se non altro perché qui hanno operato le prime chiese, quelle citate nell'Apocalisse, quelle che hanno avuto corrispondenza con Paolo, che vi ha operato con i suoi viaggi e qui sono state costituite le prime comunità cristiane guidate dai grandi Padri della Chiesa.

La Chiesa Ortodossa cerca di sopravvivere, anche se i fedeli sono un'esigua minoranza e conservano la memoria delle antiche Chiese di un tempo. se non altro qui c'è la sede della Chiesa di Costantinopoli, che vede il suo Patriarca governare su un piccolo gregge, pur avendo nelle Chiese orientali un certo prestigio per la sede gloriosa del Patriarcato.

Il Patriarca di Costantinopoli è il primo in onore tra i vescovi ortodossi (primus inter pares), ha il compito di presiedere ogni concilio di vescovi e ha le funzioni di principale portavoce della comunione ortodossa. Non ha giurisdizione sopra gli altri patriarchi e le chiese autocefale della comunità ortodossa orientale.

Dopo la caduta di Costantinopoli, il sultano ottomano pretese di conservare il diritto di nomina del patriarca già proprio degli imperatori bizantini. Tale sistema perdurò sino all'avvento della moderna Turchia, nella quale tuttavia lo Stato turco richiede ancora per legge che alla cattedra patriarcale venga eletto un cittadino turco, seppur scelto autonomamente dal Sinodo di Costantinopoli.

Altrettanto fa la Chiesa cattolica romana affidando i titoli di queste chiese dell'antica Anatolia ai vescovi non residenziali, che non hanno cioè una diocesi da reggere.

Il mondo cattolico in Turchia

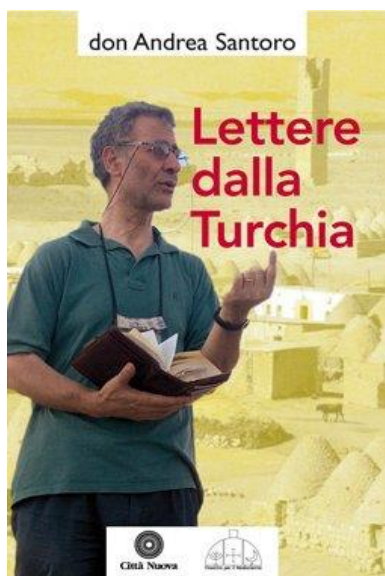
Il mondo cattolico sembra qui non avere molto spazio. Al di là della Nunziatura apostolica e della Chiesa che vi è annessa in Istanbul, (dove ha pure operato prima e durante la guerra Angelo Roncalli, futuro Giovanni XXIII) non c'è molto altro, se non la presenza di francescani dipendenti dalla Custodia di Terra Santa, che pure tengono aperti degli spazi nei luoghi principali, per accompagnare i turisti nei loro viaggi o pellegrinaggi in cerca delle tracce della Chiesa primitiva. Ad Antiochia, per esempio, i francescani hanno una casa all'interno della quale c'è pure una cappella per le celebrazioni.

Proprio le tensioni sorte in seguito al fiorire del terrorismo di matrice islamica negli anni novanta e poi dopo la tragedia delle torri gemelle (11 settembre 2001) hanno determinato anche in Turchia degli attentati e delle uccisioni di esponenti del mondo cattolico fino a livelli alti, come è nel caso di Mons. Padovese (1947-2010).

Luigi Padovese nasce a Milano nel 1947; nel 1964 è novizio tra i frati minori cappuccini; nel 1968 emette la professione solenne; nel 1973 viene ordinato sacerdote. Lo si poteva incontrare frequentemente tra i giovani, soprattutto nella sua parrocchia nel centro di Milano, la "Santissima Trinità". Parlava senza timore con tutti con il suo proverbiale garbo. Chi lo ha conosciuto fin dall'ora ne apprezzava la capacità di dialogo, la sua profonda onestà intellettuale. Nell'accogliere le discussioni e le critiche, sapeva sempre valorizzare qualche cosa del suo interlocutore. Mons. Padovese ha dato la sua preziosa testimonianza cristiana anche come ricercatore e docente alla Pontificia Università Antonianum, all'Istituto Franciscano di Spiritualità, che ha amato e servito con intelligenza e dedizione. Ha insegnato a Roma dal 1982 fino all'Anno Accademico 2009-2010. E' stato preside dal 1988 fino al 2004, fino al giorno della sua elezione episcopale. Mons. Luigi Padovese, con l'ordinazione episcopale, viene inviato in Turchia. Qui si è trovato a reggere come pastore la piccola comunità di cattolici presenti nel Paese. Viene ucciso dall'autista, poi presentato come uno squilibrato, nel giugno 2010.

Don Andrea Santoro

Qui prendiamo in considerazione la figura del prete romano "fidei donum" in Turchia, lui pure ucciso da estremisti islamici, che ci ha lasciato tante lettere scritte alla sua comunità di Roma, per far conoscere questo mondo e la sua attività in Turchia. Da qui possiamo vedere il tentativo di dialogo, che rimane pur sempre di valore, ben oltre la tragica fine, perché segna comunque un metodo e un percorso significativo di come sia possibile cercare nel rispetto reciproco l'incontro tra culture e fedi diverse e quelle forme di integrazione che devono muovere da entrambe le parti.



Andrea Santoro nasce nel 1945 a Priverno (Latina), in una famiglia operaia, che nel 1955 si trasferisce a Roma, nel quartiere Quadraro. Nel 1970 è ordinato prete e vive le sue prime esperienze pastorali nel degrado del quartiere Casilino e poi in quello di Monteverde, nella parrocchia della Trasfigurazione, che è un vero laboratorio di sperimentazione ecclesiale dove affina e irrobustisce il suo stile di prete di frontiera, radicato nella preghiera, illuminato dalla Parola e impegnato nel sociale. Quando sul finire degli Anni Settanta gli prospettano un incarico da parroco, chiede ed ottiene un periodo sabbatico, che trascorre in Terra Santa, per cercare "una vicinanza con Dio là dove Dio aveva cercato una vicinanza con noi". Raggiunto il Medio Oriente con un viaggio in autostop, vive sei mesi spiritualmente molto intensi, sulle tracce di Cristo e con prolungate soste in comunità monastiche. A settembre 1981 gli affidano la parrocchia di recente costituzione, nel quartiere di Verderocca: in fondo, è un po' venire incontro al suo stile missionario di fare il prete, perché si tratta di una comunità che non ha strutture e neppure una chiesa, e don Andrea vive in un appartamento, incontra la gente per strada, la visita in casa, deve cercare spazi condominiali e strutture pubbliche per la celebrazione dell'Eucaristia. Nel 1994, dopo altri cinque mesi in Medio Oriente a ricaricare le "batterie" seguendo i passi delle prime comunità, è destinato alla parrocchia dei Santi Venanzio e Filippo, vicino

al Laterano, dove accanto alla sua consueta particolare sensibilità verso i più bisognosi, il suo stile pastorale si colora di ecumenismo e di dialogo interreligioso: sono i frutti dei suoi soggiorni in Medio Oriente e sono anche indice della sua crescente sete di partire per la missione che i superiori sembrano non capire o che comunque tardano ad esaudire. Solo nel 2000, cioè a 55 anni suonati, il cardinal Ruini gli permette di andare per un triennio in Anatolia come sacerdote *fidei donum*. Prima di partire fonda l'associazione "Finestra per il Medioriente", per creare un legame tra la sua diocesi di appartenenza e quella in Turchia, cui si sente inviato. Prima va ad Urfa, nel sud est del paese, ai confini con la Siria, dove rimane tre anni come presenza orante e silenziosa: lì non c'è neppure un cristiano e tuttavia riesce a farsi benvolere da tutti, persino dall'imam della moschea vicina. Ha ben chiaro, nella testa e nel cuore, di essere lì "non per convertire ma

per convertirsi, come confida agli amici di Roma: *“mi sono guardato intorno, ho pregato ..., ho intessuto piccoli quotidiani rapporti con i vicini di casa, con i mille piccoli negozianti delle mille piccole botteghe, imparando a salutare, a rispondere alle tante domande, a chiedere informazioni; ho imparato a voler bene, come segno fondamentale della presenza di Cristo, a voler bene gratuitamente senza nulla aspettarmi, a voler bene ad ogni persona così come è, come è vista ed amata da Dio”*.

E' lo stesso stile che adotta quando gli chiedono di trasferirsi al nord, a Trabzon, Trebisonda: una città di duecentomila abitanti, con una comunità cattolica di appena 15 persone, una più folta comunità ortodossa sparsa per la città, un'emigrazione femminile caratterizzata dalla prostituzione e dallo sfruttamento. *“Tienici uniti nella nostra diversità: non così uniti da spegnere la diversità, non così diversi da soffocare l'unità”* diventa la sua preghiera costante, mentre si esercita nella *“liturgia della porta”*: aprire, sorridere, salutare, rispondere, ma anche prendere posizione, per strappare dalla prostituzione quelle schiere di donne, perlopiù armena e georgiana. *“Cerco di essere la presenza, per quanto povera e inadeguata, di Gesù. Cerco di essere, insieme a quei pochi che si riconoscono in Gesù, un piccolo virgulto di Chiesa. Cerco di essere una piccola finestra di luce”*. È forse in questa sua azione di contrasto alla prostituzione, o più semplicemente nel fanatismo fomentato in quei giorni dalla pubblicazione di alcune vignette blasfeme su un giornale danese, che matura la decisione di eliminare quel prete scomodo, che in silenzio sta creando ponti tra le religioni. Se ne incarica un ragazzo di appena 16 anni, imbottito di odio da fanatici predicatori, che il 5 febbraio 2006 lo uccide con alcuni colpi di pistola, mentre don Andrea è inginocchiato in chiesa, assorto in preghiera. Nella convinzione che sia un testimone della fede fino al dono della vita, la Chiesa di Roma ha dato avvio nel 2011 al suo processo di canonizzazione.

Leggendo il suo epistolario proprio su questa esperienza possiamo ben intendere il senso della sua missione e l'impostazione da dare ad un rapporto con il mondo islamico, e turco in particolare, che sembrava destinato al fallimento o comunque ad una improduttività che vorrebbe togliere ogni ragione e senso al disegno che ci si prefigge.

1.

Le ragioni che lo spingono in Turchia

Di solito i preti detti *“fidei donum”* sono inviati in una diocesi del Terzo Mondo su richiesta delle diocesi locali, per integrare i missionari e il clero locale, ma anche per aprire il clero europeo alla missionarietà. Il senso della missione è quello di portare il vangelo laddove non è ancora conosciuto, integrandolo con quella promozione umana, che è la modalità concreta di proclamare il Regno di Dio secondo il mandato di Gesù Cristo.

Nel caso della Turchia non ci si pone direttamente la questione di evangelizzare, nel senso di voler portare questa gente al cristianesimo: un simile proselitismo sarebbe comunque non ben accetto dalla popolazione e guardato con sospetto dalle autorità, visto che i simboli cristiani e le manifestazioni pubbliche della fede cristiana non sono ammesse, sia perché la Turchia è stato laico, sia perché la maggioranza della popolazione non gradirebbe cose del genere.

E allora quale può essere la ragione che spinge don Andrea a partire per la Turchia e soprattutto come mai il Card. Ruini concede questa sua partenza?

Lo spiega nella lettera con cui saluta i suoi parrocchiani:

Lettera ai parrocchiani

Roma, fine maggio 2000

Carissimi, come sapete lascio la parrocchia l'11 giugno e parto per il Medio Oriente, esattamente per la Turchia, nella zona di Hurfa-Harran (nel sud est). Mi trasferirò sul posto l'11 settembre dopo i quattro pellegrinaggi che accompagnerò durante l'estate.

...

Perché vado in Turchia?

Da ragazzo il Signore mi ha concesso il desiderio di portare gli uomini a lui e di mettermi a loro servizio. Mi ha concesso di farlo in mille modi, servendomi della mia totale povertà e nonostante i miei ripetuti tradimenti. Dopo dieci anni di sacerdozio mi ha portato in Medio Oriente per un periodo di sei mesi, per un desiderio impellente che sentivo di silenzio, di preghiera, di contatto con la parola di Dio nei luoghi dove Gesù era passato. Lì ho trovato la freschezza della fede e la chiarezza del mio sacerdozio. Ci sono tornato di nuovo, per cinque mesi, prima di venire a fare il parroco a Villa Fiorelli. Per la seconda volta il Signore mi ha fatto toccare con mano la ricchezza di quella terra da cui, come madre, è nata la nostra fede, ma anche le sue sofferenze, i suoi bisogni, le sue grida di soccorso. Così ho dato al Vescovo la mia disponibilità a partire per accendere una piccola fiammella proprio lì dove era divampato il fuoco del cristianesimo. Quel fuoco non si è mai spento, ma è passato attraverso sofferenze, persecuzioni, peccati, vicende oscure e complesse che lo hanno disperso e ridotto sotto la cenere. Quel fuoco è ancora in grado di illuminarci perché contiene la scintilla originaria che lo ha generato. Quel fuoco ha bisogno di un po' di legna per tornare a brillare e a divampare di nuovo. Andando io vorrei (se Dio lo vorrà) attingere e consegnare anche a voi un po' di quella luce antica e darle nello stesso tempo un po' di ossigeno perché brilli di più. Sento questo invio, che affronto a nome della Chiesa di Roma, come uno scambio: noi

abbiamo bisogno di quella radice originaria della fede se non vogliamo morire di benessere, di materialismo, di un progresso vuoto e illusorio; loro hanno bisogno di noi e di questa nostra Chiesa di Roma per ritrovare slancio, coraggio, rinnovamento, apertura universale.

Dalla lettera del 27 aprile 2001

Qualcuno dirà: perché essere qui? Non per convertire appunto, ma per convertirsi, cambiando il nostro cuore e i nostri pensieri, a contatto con le nostre radici cristiane e con un mondo che ha poco, ma tanto nello stesso tempo. per ripescare quello che abbiamo gettato o è sepolto sotto la cenere. E poi per dare un Gesù pieno: non solo il Gesù profeta, messia e uomo di Dio come già lo conosce il Corano, ma il Gesù-Figlio che ci ha resi figli, il Gesù-agnello che ci ha invitato ad amare senza limiti rinunciando ai denti da lupo anche con chi ci azzanna, un Gesù che ama teneramente, un Gesù che si è caricato delle nostre morti, dolori, lacrime e peccati portandoli sulla croce ... ma tutto questo senza propaganda, senza sensi di superiorità, senza imposizioni, senza crociate di terribile memoria, senza trionfalismi; anzi con l'umiltà di chiedere perdono per tutto ciò che ha inquinato il Vangelo e stravolto la croce di Gesù volgendola in una spada.

La ragione è dunque quella di scoprire le radici del Cristianesimo. Da notare: proprio in un mondo dove le tracce cristiane sembrano scomparse, sia perché le comunità cristiane sono limitate nel numero, sia perché non possono uscire allo scoperto, lì si può, anche in mezzo a tanti ostacoli, cercare e trovare l'essenziale. L'immersione nel mondo islamico ci deve far scoprire, secondo questo prete, ciò che deve essere essenziale per noi, perché le tante incrostazioni storiche possono oscurare l'essenziale. In fondo era la motivazione anche di S. Francesco, che voleva andare in terra Santa non con lo spirito delle crociate, ma con lo spirito della croce!

2.

Come affrontare i difficili rapporti con il variegato mondo islamico

Proprio all'indomani dell'attentato alle torri gemelle, don Andrea si rende conto di quanto possa divenire difficile il rapporto tra Occidente e Oriente islamico. Oltre al richiamo della propria identità cristiana, lui ritiene fondamentale la mobilitazione delle coscienze, quel retroterra comune che aiuta ciascuno a rispondere di sé e quindi ad avere maggior senso di responsabilità.

Dalla lettera del 28 ottobre 2001

Ciò che è accaduto l'11 settembre (gli atti di terrorismo e la guerra che ne è conseguita) ha messo in subbuglio l'Occidente e l'Oriente, il mondo musulmano e il mondo cristiano, l'America, l'Europa e anche la Turchia. Noi non abbiamo giornali, dibattiti televisivi e conferenze, ma forse questa è la nostra fortuna. Ci siamo confrontati ogni giorno ampiamente, in spirito di preghiera e di ascolto, con la Parola di Dio, con la realtà spicciola del musulmanesimo locale, con i problemi concreti di un Paese che da una parte è protesosi verso l'Europa, con la quale ha legami culturali, commerciali, politici e militari, dall'altra ha una sua lunga storia, molto diversa dalla nostra, e affonda profondamente le sue radici nella cultura mediorientale e nella religione musulmana.

A mio parere le reazioni istintive, la risposta emotiva e l'azione di getto non sono sufficienti. Non basta la mobilitazione politica, diplomatica o militare, e neanche un generico dibattito culturale. Occorre una mobilitazione più profonda delle coscienze, ponendosi domande che toccano il cuore della nostra fede e del nostro rapporto con Dio, la realtà della nostra anima, le pratiche abituali del nostro modo di pensare e di vivere, le relazioni tra individui, tra popoli, tra culture, tra storie, tra fedi diverse.

Noi cristiani abbiamo come osservatorio fondamentale non un esperto o un inviato speciale, ma il Vangelo, anzi Cristo in persona ... abbiamo come osservatorio i santi e i martiri, come S. Ignazio che partito dalla Siria andò a morire a Roma, come S. Francesco che da queste parti predicò, come Papa Giovanni XXIII che in questa terra trascorse alcuni anni prima del suo pontificato, come il vescovo di Orano ucciso in Algeria o i sette monaci trappisti anche loro trucidati alcuni anni fa in Algeria. Abbiamo come osservatorio personaggi come Charles de Foucauld e Martignon che trascorsero una vita nel mondo musulmano, come Madre Tersi di Calcutta che nacque e visse in un mondo mussulmano e induista ... Abbiamo come osservatorio le molte minuscole comunità cristiane sparse in tutto il Medio Oriente ...

Il mio parere è che questi punti di osservazione debbano essere utilizzati più a fondo e con maggiore incisività, per un discernimento più coraggioso e delle conclusioni più impegnative.

3.

Come guardare ai problemi del Medio Oriente

Frequentando la scuola per imparare il turco, don Andrea, che ad un certo punto si definisce l'ultimo della classe per i risultati deludenti, ha l'occasione per discutere con tanta gente di diversa

provenienza. Una volta pone lui la questione centrale a proposito del Medio Oriente, suggerendo tre domande:

Le ripresento a voi:

Perché il Medio Oriente, sia nel mondo antico che oggi, è così importante?

Da dove vengono l'odio, l'intolleranza, la violenza, le divisioni che poi scatenano guerre e spirito di vendetta?

Cosa possiamo fare noi per favorire la riconciliazione, la collaborazione, la convivenza, l'unità?

È iniziata una lunga animata discussione.

... Nel Medio Oriente – ho risposto in sintesi – è nata e si è sviluppata la civiltà umana più antica, ha avuto inizio la storia dei rapporti tra Dio e l'uomo, si sono scontrati e incontrati gli imperi più antichi, sono nati i fondatori delle tre grandi religioni (Mosè, Gesù, Maometto), i loro personaggi più importanti e i loro libri santi.

Le cause dell'odio e degli scontri?

Perché si ha paura della diversità (di religione, lingua, civiltà, pensiero, storia, abitudini), perché ognuno si ritiene superiore all'altro, perché, di conseguenza, si toglie spazio all'altro impedendogli di esistere o di essere quello che è. La diversità è una ricchezza ...

E qui don Andrea riferisce di un dibattito serrato che si svolge in classe sull'argomento, dove ciascuno incalza l'altro. È indicato così un metodo di lavoro, che non solo fa aprire un dibattito, in cui ciascuno dice la sua, ma attraverso il suo intervento egli delinea piste che possono far trovare il denominatore comune per un dialogo più costruttivo, nel quale, anche a non operare conversioni, si determinano comunque convergenze ...

4.

Dentro il dolore ci si riconosce più uniti

Sempre alla ricerca di un denominatore comune, don Andrea lo trova, aiutato anche da loro, nell'assunzione del dolore, quello del Signore e quello dei martiri, quello della comune sofferenza in presenza delle guerre ...

Trabzon 30 aprile 2003

...

Anche qui l'eco della guerra. Ad ogni passo ce lo chiedono: perché? A quale scopo? A 300 Km dall'Iraq la guerra appare ancora più insensata. I problemi sono veri ma la via è insensata. La guerra cambia i dittatori ma chi cambia i cuori? Chi cambia le menti? Chi avvicina i popoli, le culture, le religioni? Chi libera dai nuovi dittatori e dalle dittature di pensiero, di fede, di interessi, di privilegi che continuamente si affacciano? Chi converte gli animi? Chi rifà l'uomo? Occorrono uomini di riconciliazione, di dialogo, di comunione, di rieducazione profonda dell'uomo, maestri e testimoni di vita, gente che sacrifica "carne e sangue" come Gesù ...

In un dialogo con tre giovani incontrati per caso nella parte alta di Trabzon, Hassan, Ali e Yescil ci dicevano: "Le cause della guerra sono il terrorismo e il petrolio. Ma Bin Laden non è l'islam, egli rappresenta solo se stesso. È lui che pensa che i musulmani sono buoni e i cristiani cattivi. Ognuno ha la sua religione. La diversità delle culture e delle religioni è una ricchezza. Il mondo è sempre più uno: occorrono nuovi capi, nuove teste, nuovi cuori. Occorre abbandonare la ricerca del proprio interesse particolare. Non possiamo che essere d'accordo.

...

Concludo con un colloquio avuto con un giovane medico di una città sul Mar Nero, che dopo aver seguito per otto anni delle catechesi sulla fede cristiana, si è fermato alle soglie del battesimo, sospendendo la partecipazione alle catechesi. "Credo in Dio – mi ha detto – ho letto molto attentamente il Vangelo e mi sono accostato a Gesù. ho capito che il Vangelo è basato sull'amore, il Corano sulla forza. Ho capito che in Gesù c'è la benevolenza, la misericordia e l'amore, Maometto fa ricorso anche alla guerra e usa la durezza con i suoi nemici. il cristianesimo mi piace e mi attira. Dio nel cristianesimo è molto vicino all'uomo: lo ama. La fede cristiana e la fede musulmana, in questo senso, non sono compatibili tra di loro. Ma proprio per questo capisco che se divento cristiano devo cambiare completamente la mia vita. Devo diventare un altro uomo.

Devo rivedere tutto. È un passo grande: sono disposto veramente? Ce la farò? Inoltre – aggiungeva – è bello il cristianesimo, ma è davvero così o è un sogno? Voglio capire se è una verità vera o un'illusione. Inoltre mi chiedo: se il cristianesimo è amore, perché tra cristiani, musulmani ed ebrei ci sono state sempre tante guerre? Perché anche i cristiani le hanno fatte? C'è anche un altro problema – concludeva – se divento cristiano gli altri mi vedranno in un altro modo. Avrò dei problemi in famiglia, al lavoro, nel matrimonio, con gli amici: alcuni di essi mi accetteranno, altri li perderò. Devo sapere se sono disposto a tutto questo. Per questo aspetto e continuo a cercare. Voglio pensare. Però prego e continuo a leggere il Vangelo". Questo colloquio è stato per me illuminante e toccante ... Ho paragonato la chiarezza e la lealtà di Ali davanti al battesimo, all'ambiguità, alla

superficialità e alla confusione di tanti che riducono il battesimo ad "acqua fresca" e ad abitudine sociale. Meglio con Alì sulla soglia del battesimo con "sofferenza" che dentro con "disinvoltura". Alì che ha sospeso le catechesi, ha fatto a me una catechesi.

5.

I frutti maturano

Poi arrivano anche dei segnali positivi, quelli derivati da un cuore libero ed aperto.

Trabzon, 11 maggio 2004

Carissimi,

è da un po' che non ci sentivamo e desideravo proprio raccontarvi le solite spicciole cose di ogni giorno e mettere in comune con voi la grazia di Dio, così come si manifesta, a sorpresa, come quando un raggio improvviso rischiarò il cielo. Questa mattina stavo aspettando i falegnami e il fabbro, preoccupandomi di quando sarebbero arrivati. All'improvviso hanno suonato il campanello. «E lunedì, rispondo, le visite alla chiesa oggi non ci sono». Una voce dall'altra parte risponde: «Ho avuto un sogno ... ». Vado alla porta e mi trovo davanti un ragazzone sorridente e deciso: «Debbo entrare in chiesa. Due notti fa ho avuto un sogno che mi diceva di venire alla chiesa di Trabzon: c'era un crocifisso che mi tendeva la mano e mi diceva: vai a Trabzon! Ho preso l'autobus e sono venuto» (ha dovuto fare una decina di ore di autobus per arrivare!). Mentre aspettavo i falegnami stavo proprio meditando il vangelo di oggi: «Il vento soffia dove vuole, non sai da dove viene e dove va: così è di chi è nato dallo Spirito». Mi sono anche ricordato come fu proprio per un sogno che il centurione Cornelio mandò a chiamare Pietro a un centinaio di chilometri di distanza. Loredana, alla preghiera di questa sera me lo ricordava: «non ti devi preoccupare dei falegnami ma di quello che Dio fa».

Un altro ragazzo sui 25 anni ieri mi si è accostato e mi ha detto: «sono tre mesi che vengo in chiesa a pregare. Ho scelto Gesù. Sento che mi chiama. Che debbo fare?». Una donna non battezzata ma di famiglia cristiana, proveniente dal Caucaso, sposata a un turco musulmano mi diceva: «quando vengo in chiesa respiro, trovo un'aria pulita, sento la serenità nel cuore». Un altro giovane dopo aver letto la chiamata di Gesù agli apostoli diceva: «è proprio quello che è successo a me, circa un mese fa... Che debbo fare?». Noi, vi assicuro, non ci preoccupiamo di cercare nessuno, aspettiamo quelli che Dio chiama. Solo i cristiani ortodossi andiamo a trovarli, a informarli che c'è una chiesa per loro e una porta aperta per accoglierli. Gli altri cerchiamo di amarli, di guardarli con gli occhi del Signore, di accoglierli con la sua stessa benevolenza, di incontrarli per strada cercando di immaginare come Gesù incontrava la gente. Apriamo la chiesa quando vengono in visita cercando ancora prima di spalancare il nostro cuore.

...

Torniamo a ciò che accade qui nel succedersi dei giorni. Un giorno durante l'orario delle visite un giovane sulla trentina si avvicina e mi dice: «Che tu possa accogliere l'Islam!... Dio giudicherà con misericordia ma dipende dalle religioni che si è professate... perché non accogli Maometto? Gesù non è il Figlio di Dio... Accogli l'Islam!». «Dio è grande! - gli rispondo io - Lascia a lui il giudizio. Puoi forse sostituirti a Lui? La carità è più grande della fede ... ». Il giovane continua con un misto di durezza e alterigia. C'è una coppia di fidanzatini che ci osserva. Lei ha il velo, ascolta tutto. Uscendo, mi passa accanto come un angelo e mi sussurra: «Her din Kutsal dir» («Ogni religione è santa») e mi pare che queste sue parole consacrino questo luogo, la preghiera che vi si fa e la fede che vi si vive. M'è sembrata una goccia di rugiada, la dimostrazione che davvero la carità è più grande della fede.

Ieri due ragazze si sono presentate. Hanno preso un vangelo e mi hanno chiesto di parlare. Una fa: «Da tempo mi sento insoddisfatta. Da qualche settimana ho cominciato a pensare al cristianesimo. Ho visto anche il film su Gesù». Ho letto loro alcuni capitoli del vangelo di Giovanni, dell'ultima cena, e il capitolo di Isaia sul servo sofferente che si è addossato i nostri peccati. Ogni volta che si parlava di amore, di dolore, di perdono, di salvezza, ogni volta che si faceva riferimento alla vicinanza di Dio una delle due ragazze annuiva profondamente. «Dio è uno, dice l'altra. Che differenza c'è tra Islam e cristianesimo?».

«Sì, Dio è uno, dico io, ma non vuol dire che è solo. L'unicità non va confusa con la solitudine. Nella solitudine non c'è felicità e invece Dio è felice perché ha un cuore trinitario, è un intimo mistero di amore e di gioia». Allora ha esclamato: «Assolutamente forte!».

Per diversi giorni è venuta una signora che cura dei programmi televisivi di musica. Col volto triste e addolorato ha chiesto di pregare per lei. Con il passare dei giorni si rasserenava. Ci ha detto: «grazie per avermi fatto conoscere l'amore di Dio. Sento che mi ha guarita. Mi avete accolto anche senza conoscermi, mi avete fatto sentire una sorella».

6.

Ultima lettera

Non c'è ancora la consapevolezza di essere nel mirino di qualche terrorista, ma c'è l'esperienza amara di dover vivere in un mondo che può diventare ostile. Colui che l'ha ucciso poi viene definito uno squilibrato, anche perché il governo si trova imbarazzato con questi episodi, sia perché deve difendersi dal mondo occidentale, che vuole avere chiarezza sugli avvenimenti, sia perché non deve dare l'immagine di sudditanza rispetto all'Occidente nei confronti di una opinione pubblica su posizioni critiche verso l'Occidente stesso.

Carissimi,

voglio cominciare con delle cose buone, perché è giusto lodare Dio quando c'è il sereno, e non soltanto invocare il sole quando c'è la pioggia. Inoltre è giusto vedere il filo d'erba verde anche quando stiamo attraversando una steppa.

*Ecco dunque alcuni fili d'erba verde. Qualche giorno prima di rientrare in Italia, nell'ora della visita in chiesa si è presentato un folto gruppo di ragazzi piuttosto vocianti e rumorosi. Ci sono abituato: per ottenere silenzio e rispetto basta avvicinarsi, ricordare loro che la chiesa è, come la moschea, un luogo di preghiera che Dio ama e in cui si compiace. Un gruppetto di 4-5 ragazzi, sui 14-15 anni mi si sono avvicinati e hanno cominciato a farmi domande: «Ma sei qui perché ti hanno obbligato?». «No, sono venuto volentieri, liberamente». «E perché?». «Perché mi piace la Turchia. Perché c'era qui una chiesa e un gruppo di cristiani senza prete e allora mi sono reso disponibile. Per favorire dei buoni rapporti tra cristiani e musulmani ...». «Ma sei contento?» (hanno usato la parola *mutlu* che in turco vuol dire felice). «Certo che sono contento. Adesso poi ho conosciuto voi, sono ancora più contento. Vi voglio bene». A questo punto gli occhi di una ragazza si sono illuminati, mi ha guardato con profondità e mi ha detto con slancio: «Anche noi ti vogliamo bene». Dirsi «ti vogliamo bene», dentro una chiesa, tra cristiani e musulmani mi è sembrato un raggio di luce. Basterebbe questo a giustificare la mia venuta. Il regno dei cieli non è forse simile a un granellino di senape, il più piccolo di tutti i semi? Lo getti e poi lo lasci fare ... E non è forse vero che «se ami conosci Dio» e lo fai conoscere e se non ami, quand'anche possedessi la scienza o parlassi tutte le lingue, o distribuissi i beni ai poveri, non sei nulla ma solo un tamburo che rimbomba?*

Un altro filo d'erba. Una sera verso gli inizi di dicembre, ero in strada con il mio pulmino. Dovevo girare, ho messo la freccia e ho cominciato a voltare. Veniva una macchina velocissima. Ha dovuto frenare per non investirmi. Uno è sceso e ha cominciato a urlare. Conoscendo l'irascibilità dei turchi, soprattutto se sono ubriachi, ho proseguito, temendo brutte intenzioni. Mi sono accorto che mi inseguivano. Arrivato in piazza mi hanno sbarrato la strada. Mi sono trovato con la portiera aperta, uno che mi ha sferrato un pugno, un altro che mi strappava dal sedile e l'altro ancora che voleva trascinarli. Ho portato il segno di quel pugno per qualche giorno e la spalla, tirata, che a volte mi fa ancora male. È intervenuta la polizia: erano ubriachi ed è stato fatto un verbale a loro carico. Me ne sono tornato a casa stordito, chiedendomi come si potesse diventare delle bestie.

Mi sono venuti in mente i litigi in cui ci scappa un morto, le violenze fatte a una ragazza sola, il divertimento sadico ai danni di qualche povero disgraziato. Devo dirvi la verità: ho avuto paura e per qualche notte non ho dormito. Continuavo a chiedermi: perché? Come è possibile? Una settimana dopo, verso sera, hanno suonato al campanello della chiesa. Sono andato ad aprire, erano tre giovani sui 25-30 anni. Uno mi ha chiesto: «Si ricorda di me?». Ho guardato bene e ho riconosciuto quello che mi aveva tirato per la spalla. «Sono venuto a chiederti scusa. Ero ubriaco e mi sono comportato molto male. Padre mi perdoni». «Va bene, gli ho detto, stai tranquillo. Ma non farlo più, per chiunque altro». Poi mi hanno chiesto di visitare la chiesa. Continuavo a chiedermi scusa ad ogni passo. Ha visto una pagina del vangelo esposta nella bacheca: «Amate i vostri nemici» e allora ha capito perché lo avevo perdonato. Poi mi fa: anche da noi c'è un detto: «Getta i fiori a chi ti getta i sassi». Quindi ha continuato: «Abbiamo avuto un incidente qualche giorno dopo che l'avevamo picchiata. La macchina è rimasta distrutta, uno è ancora in ospedale e noi due siamo ammaccati. Da noi si dice che se uno fa del male a una persona e poi muore non può presentarsi a Dio. Perché Dio gli dice: è da quella persona che dovevi andare. Da voi padre è la stessa cosa?». «Anche noi diciamo che non basta rivolgersi a Dio, ma che bisogna riparare il male fatto al prossimo. Diciamo però anche che se l'innocente offre il suo dolore per il colpevole, questo ottiene da Dio il perdono per chi ha fatto il male, come Gesù che ha offerto la sua vita innocente per salvare i peccatori. Gesù si è fatto agnello per i lupi che lo sbranavano e ha pregato: Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno. Con la sua croce ha spezzato la lancia». A quel punto hanno guardato la croce. Il terzo che era con loro era un mio vicino di casa, che aveva loro indicato la chiesa e si era fatto loro mediatore. Era felice di mostrare loro la chiesa e di aver ottenuto la riconciliazione col prete che conosceva. C'è scappato anche un invito a cena, al ritorno dall'Italia. Vedremo se il pugno ha fruttato anche un bel piatto di agnello arrosto!

Qualche altro filo d'erba? Un venerdì in chiesa un gruppo di ragazzi è stato particolarmente maleducato e strafottente. Altri tre, più grandi, assistevano da lontano. Alla fine mi hanno chiesto di parlare. Con molta educazione hanno fatto ogni genere di domande, ascoltando con rispetto le mie risposte e facendo con garbo le loro obiezioni. Ci siamo salutati. La mattina seguente un giovane ha suonato: ho riconosciuto uno dei tre. Mi ha consegnato dei cioccolatini: «Padre, accetti il mio regalo. Le chiedo scusa per quei ragazzi maleducati di ieri».

Un'altra volta entrano due ragazze: «Padre mi riconosce?», mi fa una. «Sì, certo!». «Lei una volta mi ha detto che Gesù non ha mai usato la spada, è così?». «Sì, è così». «Maometto - mi fa - l'ha usata è vero, ma solo come ultima possibilità ...». «Gesù - le rispondo - neanche come ultima possibilità. Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi, disse, e lui stesso s'è fatto agnello per guadagnare i lupi. Se contro la violenza usi la violenza si fa doppia violenza. Male più male uguale doppio male. Ci vuole il doppio di bene per arginare il male. Se scoppia un incendio che fai? Butti legna?». «No, acqua». «Ecco, appunto. Ma non è facile. Questo però è il vangelo. Nelle mani di Gesù non c'è la spada, ma la croce ...». Mi ha seguito attenta, ma frastornata. Perché mi meraviglio? Quanti cristiani sono non solo frastornati, ma neppure guardano più la croce? Non colgono più la sapienza, la forza, la vittoria della croce. Si sono convertiti alla spada: nella vita pubblica e in quella privata. Se lo fa un musulmano in fondo non è strano: segue il suo fondatore. Ma se lo fa un cristiano non segue il proprio Fondatore, anche se ha croci da ogni parte, al collo, in casa e su ogni campanile.



...

Consentitemi ora una riflessione a voce alta, alla luce di quanto vi ho raccontato. Si dice e si scrive spesso che nel Corano i cristiani sono ritenuti i migliori amici dei musulmani, di essi si elogia la mitezza, la misericordia, l'umiltà, anche per essi è possibile il paradiso. È

vero. Ma è altrettanto vero il contrario: si invita a non prenderli assolutamente per amici, si dice che la loro fede è piena di ignoranza e di falsità, che occorre combatterli e imporre loro un tributo ... Cristiani ed ebrei sono ritenuti credenti e cittadini di seconda categoria. Perché dico questo? Perché credo che mentre sia giusto e doveroso che ci si rallegri dei buoni pensieri, delle buone intenzioni, dei buoni comportamenti e dei passi in avanti, ci si deve altrettanto convincere che nel cuore dell'Islam e nel cuore degli stati e delle nazioni dove abitano prevalentemente musulmani debba essere realizzato un pieno rispetto, una piena stima, una piena parità di cittadinanza e di coscienza. Dialogo e convivenza non è quando si è d'accordo con le idee e le scelte altrui (questo non è chiesto a nessun musulmano, a nessun cristiano, a nessun uomo) ma quando gli si lascia posto accanto alle proprie e quando ci si scambia come dono il proprio patrimonio spirituale, quando a ognuno è dato di poterlo

esprimere, testimoniare e immettere nella vita pubblica oltre che privata. Il cammino da fare è lungo e non facile. Due errori credo siano da evitare: pensare che non sia possibile la convivenza tra uomini di religione diversa oppure credere che sia possibile solo sottovalutando o accantonando i reali problemi, lasciando da parte i punti su cui lo stridore è maggiore, riguardino essi la vita pubblica o privata, le libertà individuali o quelle comunitarie, la coscienza singola o l'assetto giuridico degli stati.

La ricchezza del Medio Oriente non è il petrolio ma il suo tessuto religioso, la sua anima intrisa di fede, il suo essere «terra santa» per ebrei, cristiani e musulmani, il suo passato segnato dalla «rivelazione» di Dio oltre che da un'altissima civiltà. Anche la complessità del Medio Oriente non è legata al petrolio o alla sua posizione strategica ma alla sua anima religiosa. Il Dio che «si rivela» e che «appassionatamente» si serve è un Dio che divide, un Dio che privilegia qualcuno contro qualcun altro e autorizza qualcuno contro qualcun altro. In questo cuore nello stesso tempo «luminoso», «unico» e «malato» del medio oriente è necessario entrare: in punta di piedi, con umiltà, ma anche con coraggio. La chiarezza va unita all'amorevolezza. Il vantaggio di noi cristiani nel credere in un Dio inerme, in un Cristo che invita ad amare i nemici, a servire per essere «signori» della casa, a farsi ultimo per risultare primo, in un vangelo che proibisce l'odio, l'ira, il giudizio, il dominio, in un Dio che si fa agnello e si lascia colpire per uccidere in sé l'orgoglio e l'odio, in un Dio che attira con l'amore e non domina col potere, è un vantaggio da non perdere. È un «vantaggio» che può sembrare «svantaggioso» e perdente e lo è, agli occhi del mondo, ma è vittorioso agli occhi di Dio e capace di conquistare il cuore del mondo.

Diceva S.Giovanni Crisostomo: Cristo pasce agnelli, non lupi. Se ci faremo agnelli vinceremo, se diventeremo lupi perderemo. Non è facile, come non è facile la croce di Cristo sempre tentata dal fascino della spada. Ci sarà chi voglia regalare al mondo la presenza di «questo» Cristo? Ci sarà chi voglia essere presente in questo mondo mediorientale semplicemente come «cristiano», «sale» nella minestra, «lievito» nella pasta, «luce» nella stanza, «finestra» tra muri innalzati, «ponte» tra rive opposte, «offerta» di riconciliazione? Molti ci sono ma di molti di più c'è bisogno. Il mio è un invito oltre che una riflessione. Venite!

...

Roma-Trabzon 22 gennaio 2006